

Amnesty: "Torture negli hotspot"

Gli agenti: 'Falso ma dateci regole'

Da Ventimiglia e Genova testimonianze di maltrattamenti? Siamo sorpresi da simili violenze

Chiediamo protocolli per agire quando le persone rifiutano di farsi identificare per evitare abusi

“ ROBERTO TRAVERSO
SINDACATO POLIZIA SIAP

ERICA MANNA

NON si placa, la polemica scatenata dalle 65 pagine choc del rapporto di Amnesty International "Hotspot Italia: come le politiche dell'Unione europea portano a violazioni dei diritti di rifugiati e migranti": un documento che, diffuso due giorni fa ha provocato dure reazioni e prese di posizione.

Prima di tutto a partire dal **Viminale**, con il prefetto Mario Morcone, a capo del Dipartimento Libertà Civili e Immigrazione, che lo ha bollato come "cretinaggini"; oltre alle secche smentite della Commissione europea e dei sindacati di **polizia**.

Il rapporto di Amnesty, che si basa sulle interviste e le testimonianze raccolte durante le visite in gran parte delle regioni italiane dove sono presenti i centri di accoglienza o di identificazione, descrive quello che viene indicato come l'inferno degli hotspot, i centri in cui per i migranti rifiutare di fornire le proprie impronte costerebbe strattoni, manganellate, scosse elettriche, privazione di cibo e di acqua: e, nel suo viaggio nei principali centri di identificazione italiani, prende in causa anche la Liguria.

Genova, e soprattutto Ventimiglia: dove gli operatori dell'Organizzazione internazionale per la difesa dei diritti umani hanno intervistato la maggior parte dei 174 migranti citati nel rapporto. Sudanesi, soprattutto. E poi eritrei, etiopi. Riferendo racconti, attraverso i vari luoghi dove sono passati, che fanno accapponare la pelle. E che mettono sotto accusa tutto un metodo, il cosiddetto

"approccio hotspot": che nel migliore dei casi comprometterebbe il diritto dei profughi a chiedere asilo.

Le pagine del rapporto, il risultato di quattro diverse visite in mesi diversi da parte dei rappresentanti di Amnesty ai principali centri di accoglienza in Italia (Roma, Palermo, Agrigento, Catania, Lampedusa, Taranto, Bari, Como, Genova e Ventimiglia), sono un catalogo di testimonianze. Una è quella di Adam, intervistato a Ventimiglia l'8 luglio di quest'anno. Il 6 luglio era in **Questura**, a Savona. Racconta di essere stato portato lì insieme ad altre cinque persone, comprese due donne. Il suo amico, spiega, si rifiuta di fornire le impronte. «Lo hanno colpito con il manganello elettrico sulla spalla destra e sulla gamba destra — dichiara Adam — di fronte a me». Continua il documento: «Rappresentanti di associazioni a Genova e Ventimiglia hanno confermato ad Amnesty di aver ricevuto denunce simili».

A Genova Roberto Traverso, segretario del **Siap**, sindacato appartenenti **polizia**, si dice «sorpreso da simili contenuti». Ma, pur escludendo che simili violenze siano mai avvenute, solleva il tema spinoso delle procedure che gravano sulle forze dell'ordine quando si tratta di prendere le impronte.

«È un problema che va al di là delle nostre competenze — sottolinea Traverso — non possiamo farci carico di questo peso, mancano direttive chiare rispetto a come ci dobbiamo comportare. Non esistono, infatti, protocolli a cui appigliarsi quan-

do i migranti rifiutano di farsi identificare. Con i mediatori culturali il nostro compito diventa più facile: ma, a Campi, l'hotspot di Genova, quando va bene ce n'è uno, e per poche ore. Perché mancano i fondi. Facciamo appello anche all'autorità giudiziaria: perché ci dia risposte chiare, quando ci sono persone sul territorio senza documenti».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

